

RIFLESSI DA FRAMMENTI DI STORIA ORALE

Marina Biggiero e Marco Melotti

Contrariamente alla *vulgata* corrente e in coerenza con la propria specifica interpretazione di un “68 italiano” per nulla appiattibile su una dimensione meramente “studentesca”, ma invece connesso inscindibilmente e quasi “complementarmente” col successivo “69” (spesso riduttivisticamente connotato, da quella stessa *vulgata*, di un carattere esclusivamente “operaio”), “*Vis-à-vis*” ha deciso di presentare, proprio all’interno della sezione dedicata al “trentennale” di quel primo mirabile anno, un’intervista a due compagni che rappresentano una sorta di coppia “archetipale” di figure operaie diverse e al contempo specularmente omogenee, in certo senso, entrambe figlie di quel biennio assolutamente epocale.

L’una, Giovanni Falcone, esprime l’esperienza più tipica di quell’operaio-massa che fu cardine e centro motore dei processi di aggregazione materiale del soggetto collettivo che giunse alla più piena maturazione ed espressione nell’autunno caldo, ma la cui strisciante e pervasiva diffusione dentro i circuiti macchinici delle grandi fabbriche del nord Italia, lungo l’arco degli anni ’60, andò a costituire l’asse portante dell’assalto al cielo del decennio rosso successivo al biennio ’68/’69.

L’altra, Salvatore Improta, rappresenta un tipo di lavoratore che, malgrado sostanziali omogeneità materiali col primo (anch’esso è metalmeccanico ed ancora occupato stabilmente in Fiat) e consimili opzioni “ideologiche” (sostanzialmente coniugate sul versante di un chiaro antagonismo, rispetto al comando d’impresa ed alla razionalità capitalistica), esprime un’esperienza lavorativa e di lotta assolutamente diversa da quello: un’esperienza evidentemente marchiata dal doloroso attraversamento del tunnel degli anni ’80 e seguenti.

L’uno riverbera, nel ricordo, tutta la radicalità entusiastica del suo primo lontano appropinquarsi alla fabbrica, alla “comunità” operaia, alla politica direttamente intesa come eversione rivoluzionaria. Scommessa di un’intera esistenza individuale sul livello di una dimensione collettiva immediatamente percepita come unità materiale di una pluralità dispiegata di differenze, e inverte nella comune lotta per un’alterità sognata come totale negazione dell’esistente ... E ciò, fino al risveglio nel buio fondo di una sconfitta mai prima messa in conto, nella sua così devastante, realissima portata assolutamente epocale, autentico incubo a occhi aperti, dentro cui si stenta già soltanto a immaginare una qualche uscita ... in avanti.

L’altro, generazionalmente “figlio”, in certo senso, di quella stessa sconfitta, offre un’immagine segnata in modo profondo da tale perfida “madre”. L’approccio alla narrazione è molto più filtrato sul piano di una razionalità sofferta e costretta ad articolarsi nei meandri di un’“arte della politica” direttamente ritagliata sulle astuzie di chi deve anzitutto cercare di resistere, di sopravvivere, in un universo che gli si rappresenta come to-

talmente ostile e tende a respingerlo in un isolamento esasperato, antepoendo tutta la forza d'impatto della propria annichilente dimensione globale alla sua vulnerabilissima singolarità: l'asfissiante dimensione ideologica globale (ma pur così concretamente sofferta) del "pensiero unico" di *Monsieur le Capital*, contro l'intollerabile oltraggio del persistere blasfemo di qualche "scheggia impazzita", ancora caparbiamente riottosa a farsi incasellare nel grande mostruoso *puzzle* di una società definitivamente normata e disciplinatamente sussunta nell'astrattizzazione del marxiano «circuitto del valore in processo».

Da un lato, la fascinazione di un grande romanzo corale, qui evocato dalla storia narrataci da uno dei suoi coprotagonisti, e la successiva delusione, quasi insopportabile, che ancora ferisce il presente, depotenziandone le aspettative quasi costringendo (ma giammai, davvero, in modo effettivo) a ritrarsi nella consolatoria memoria di un passato ormai remoto. Dall'altra, il disincanto più sommesso di una voce narrante che ostinata si leva, nella fragorosa risacca della lunga ondata della sconfitta di quel lontano ciclo di lotte, e azzarda ancora e sempre l'articolazione di un discorso di resistenza. E ciò, nella lucida consapevolezza dei rischi e delle difficoltà che minacciano ad ogni istante la sua stessa possibilità di espressione, ... ma anche nel pervicace, ritmato ritorno a quello stesso luogo della memoria collettiva, ormai addirittura mitopoietico, ove si dispiegò l'inebriante avventura del primo, nel cui caldo, condiviso ricordo è tuttora possibile ritrovare il "coraggio dell'utopia": cioè quella speranza che non si può cessar di sognare che un giorno infine concretamente s'inverni ... pena il proprio stesso definitivo annichilimento.

E fra tali due poli ideali, si snoda, in certo senso, l'intera storia della "classe", di quel soggetto collettivo che ha attraversato questo secolo ormai declinante, marchiandolo col suo sangue, all'insegna della propria interna dicotomia, tragica e grandiosa: quella di essere al contempo fondamento e negazione dell'intera formazione storico-sociale capitalistica, dentro cui esso è apparso per la prima volta sul proscenio della storia. Contraddizione dialettica, questa, consustanziale alla natura stessa di quell'uomo che il capitale riduce a merce, a cosa, ad astratto segno di valore, nel medesimo momento in cui pretende di usarne, a proprio esclusivo arbitrio e vantaggio, l'intrinseca valenza soggettiva, concretamente e qualitativamente determinata: la sua stessa energia vitale, fisica, intellettuale e psichica. Una lacerazione mai risolta e forse irrisolvibile, se non nell'atto estremo di una rivoluzione intesa, marxianamente, come compimento escatologico della storia, o, meglio, di quella **preistoria** dell'umanità che Marx iscrive nel «regno della necessità», passaggio epocale obbligato verso il «regno della libertà», verso il comunismo; una lacerazione che si riverbera sull'intera esperienza ormai ultracentenaria del movimento operaio ... quello "con le iniziali minuscole", concretamente determinato, e non quello iconograficamente trasposto nell'astrazione ideologica che ne ha fatto la Chiesa ufficiale del Marxismo statolatrico. Una storia perennemente attraversata dalla duplice tensione, intimamente divergente, verso la riperpetuazione, magari "ottimizzata", della soglia materiale della propria mera sopravvivenza insita nella dimensione salariale, o verso la negazione radicale di questa, unitamente all'intero meccanismo di oppressione sociale che su di essa sostanzialmente s'invera e si sorregge.

Ecco, sia pur in filigrana, tutto questo crogiolo di questioni traspare fra le parole con cui i due compagni intervistati tratteggiano "in presa diretta", in un intenso momento di storia orale, quasi magico in alcuni passaggi, le proprie esperienze di vita e di lotta, diverse e distanti, certo, ma per molti aspetti assolutamente complementari se non addirittura omogenee, fatte le debite proporzioni tra le due differentissime fasi storiche in cui si vanno a inscrivere.

□ Ma una questione, soprattutto, ci preme qui evidenziare fra le tante che s'impongono all'attenzione, od anche solo si intuiscono, attraverso il vissuto dei due compagni che si raccontano, narrandoci, in certo senso, la nostra stessa storia, la memoria di quegli accadimenti di cui, comunque, questo nostro presente è senz'altro figlio.

Si tratta dell'eterno rovello di quel rapporto tra spontaneità e organizzazione che attraversa, fin dal suo primo manifestarsi, il movimento storico della classe operaia. E non avrebbe potuto essere altrimenti, stante il fatto che esso si propone in tutta la sua complessità già nel momento stesso in cui, trasformandosi da astratto e generico agglomerato di individui atomisticamente isolati, in concreto soggetto collettivo, da merce inerzialmente fluttuante nel ciclo del valore, in agente storico-sociale consapevolmente orientato, quella classe giunge ad attuare il salto di paradigma che la proietta appunto nella storia, come il *primum movens* del movimento reale che tende all'abolizione dello stato presente delle cose.

Ma non solo: le esperienze personali e politiche di Giovanni e Salvatore ci suggeriscono, con implicita evidenza, che esiste uno stretto, ineludibile rapporto fra le condizioni materiali che surdeterminano in termini di oggettiva necessità la struttura interna del corpo della classe, intesa come semplice erogatrice di forza-lavoro, e le modalità complessive del suo autonomo ridefinirsi sul livello di una pratica conflittuale riaggregativa, inscritta in una prospettiva di libera progettualità tattico-strategica. Le concrete modalità specifiche dell'atto produttivo, e del suo interrelarsi dentro il circuito complessivo della produzione capitalistica, plasmano in modo cogente la sua composizione tecnica e ne determinano i percorsi di potenziale ricomposizione politica in soggetto, fin nelle loro più interne articolazioni; e ciò anche sul piano dell'autorganizzazione che la soggettività operaia pratica, di volta in volta, in quel processo di lungo periodo, autenticamente epocale, in cui Marx individua la vera essenza del «partito storico della classe».

Dialettica, dunque, serratissima e fondamentale quella fra le due polarità che definiscono gli ambiti in cui si manifesta la realtà della dimensione operaia: polarità che trovano ragion d'essere nella stessa fondazione materiale di questa, dentro i gangli della valorizzazione su cui si regge la società del capitale, e che si condensano, secondo due antitetici angoli prospettici, nelle categorie saldamente interrelate, e pur opposte, di classe in sé e per sé, di spontaneità e coscienza, di composizione tecnica e composizione politica, di lotta economica e lotta politica, di fattore soggettivo della produzione capitalistica e agente storico-sociale. E in questo perenne alternarsi di "status" si snoda sia il fitto reticolo della memoria della classe, sia il filo rosso dei processi autorganizzativi di questa, di volta in volta determinati, sia l'uno che l'altro, dallo specifico livello di autopercezione raggiunto dalla classe medesima, nel carsico movimento dell'irrisolvibile, conflittuale contraddizione che oppone necessariamente il lavoro al capitale.

Già, perché infatti, nel flusso della memoria di Giovanni e Salvatore si coglie, appunto, l'ineludibile stretta connessione che lega la composizione tecnico/politica di classe alla forma organizzativa da essa "scelta" (o meglio, spontaneamente praticata) come strumento operativo del suo proporsi quale agente collettivo, nel conflitto con la controparte antagonista. Tutta la storia della classe è innervata (e non potrebbe essere altrimenti) da questo suo perenne manifestarsi secondo livelli di organizzazione che, in ultima ma sostanziale istanza, giungono a costituire la più calzante chiave di lettura della sua reale capacità di autonomia autodeterminativa, rispetto al capitale, nelle varie fasi cicliche del suo materiale confliggere con esso. E, in tale prospettiva, risulta evidente che le **condizioni materiali d'uso** della forza-lavoro che il capitale pone in essere, nel corso del suo costante processo di ristrutturazione del ciclo della produzione/riproduzione sociale, unita-

mente ai sotterranei percorsi ricompositivi della soggettività di classe, fondano e surdeterminano, in certo senso, anche le forme concrete dei suoi processi organizzativi.

Certo, anche la memoria pesa, sia che la si assuma nel senso di un ampio sedimentato di esperienze storiche pregresse, necessariamente interagenti col presente, sia che venga considerata come un esteso collettore di culture e di elementi di immaginario, avviluppante in modo inestricabile i due piani dell'“individuale” e del “collettivo”. Alle soglie dell'autunno caldo del '69, la “forte tradizione sindacale” e l'integrazione culturale “piemontese” dei lavoratori delle “meccaniche” traspascono ad esempio, nell'intervista, come spiccatamente caratterizzanti la figura operaia tipica di tali reparti; e ciò, a fronte della diversissima tipologia riscontrabile alle “carrozzerie”, dove questo “*background*” è sostituito dal viscerale senso di alterità, rispetto alla ferrea dimensione disciplinatrice dell'azienda, espresso da un comparto di classe di recentissima proletarizzazione, generazionalmente collocato su fasce d'età bassissime e ancora segnato da un'origine prevalentemente meridionale e contadina.

Tutto ciò è vero e senz'altro pesò molto e sempre, comunque, peserà nel determinare i profondi flussi riaggregativi e di ribellione che segnano, ogni volta, il rimanifestarsi di un nuovo soggetto collettivo e di un nuovo ciclo dispiegato di lotte.

Come è stato altrettanto vero, purtroppo, in quel maledetto autunno del 1980, in cui, a fronte di una struttura di fabbrica drasticamente modificata a totale discapito della rigida centralità della figura operaia che vi si era delineata come egemonica, nella precedente fase di attacco conflittuale ormai esauritasi, il comparto di classe che di fatto sostenne lo scontro fu ancora una volta lo stesso: sempre quell'operaio-massa, appunto, che malgrado gli attacchi subiti ed un graduale depotenziamento del proprio ruolo dentro la fabbrica ridisegnata dalla ristrutturazione tecnologica, si trovò ancora in prima linea, con la propria cultura e le proprie forme di lotta, modellatesi sulla materialità di un ciclo produttivo di fatto ormai superato dalle nuove dinamiche aziendali.

Le nuove leve operaie, “figlie” dell'emarginazione metropolitana e della precarizzazione/flessibilizzazione del lavoro, e in qualche modo segnate dagli ultimi fuochi del biennio rosso divampati nel '77, erano riuscite ad esprimersi egemonicamente per il breve attimo degli scioperi del '79. Lì esse avevano sperimentato differenti modalità di lotta capaci di “scavalcare” (al di là di qualsiasi metafora) i muri della Fiat e portare l'attacco “al cuore” della metropoli, in quei gangli centrali della nuova produzione “in rete” che ormai attraversavano l'intero territorio urbano delineandovi i veri orizzonti materiali della nuova “fabbrica”. Dimensione questa, scorporata e capillarmente diffusa, in cui quel nuovo tipo di lavoratori precarizzati, fluttuanti, privi di radicamento, completamente sussunti nel flusso pervasivo del ciclo produttivo, riconoscevano il vero spazio, affatto “aperto ed indeterminato”, della propria connotazione lavorativa così come, quindi, dei potenziali indistinti circuiti, tutti ancora da scoprire e da sperimentare, della propria futura ri/composizione in termini di soggetto collettivo.

Era stato un momento altamente significativo ma breve, troppo breve: malgrado avesse lanciato un forte segnale a favore della necessità urgente di superare la dimensione specifica del conchiuso corpo della “fabbrica” (per quanto ancora elefantico), ormai suscettibile di trasformarsi non già in un bastione del contropotere operaio, ma in un ghetto pericolosamente isolato rispetto ai flussi reticolari dei nuovi modelli produttivi, quella nuova composizione di classe non aveva ancora sufficiente radicamento dentro le rinnovate dinamiche del ciclo capitalistico e non seppe riproporsi in termini di effettiva avanguardia, nel momento terribile dell'ultimo “affondo” inferto dal sicario degli Agnelli, “Totò” Romiti. A fronte di un'immaturo strutturazione materiale della nuova composizio-

ne tecnica di classe, era pressoché inevitabile che prevalesses ancora una volta la cultura, l'esperienza, l'immaginario di quella "vecchia" ... e, così, fu l'eroico ma tragico assedio dei trenta giorni dell'Autunno '80, dentro i pur "gloriosi" cancelli della Fiat: una sorta di "Fort Alamo" dell'operaio-massa.

Fu l'ultima battaglia di un corpo operaio ormai, in certo senso, "decerebrato" perché privato di una reale capacità progettuale che sapesse intuire i passaggi necessari per ribaltare la tendenza difensivistica in cui l'aveva costretto ormai da anni l'avversario, o quantomeno ottimizzarne l'efficacia. E tale debilitante condizione era l'estremo esito di un lungo processo tramite cui quel comparto di classe era stato lentamente ma concretamente privato dell'"arma" più efficace che era originariamente in suo possesso: la rigidità macchinica del ciclo produttivo che determinava la sua stessa rigida forza materiale dentro i flussi fondamentali della valorizzazione. Da lì, infatti, da quella precipua collocazione materiale derivava anche la possibilità di raggiungere una piena consapevolezza critica dei reali assetti interni dell'intero ciclo della produzione/riproduzione sociale, con la conseguente opportunità di incidere conflittualmente al centro di essi: **dalla destrutturazione della prima non poteva che derivare il dissolvimento della seconda.** Anche se non poche responsabilità di quella disfatta vanno comunque addebitate al PCI ed ai sindacati, i quali non seppero o **non vollero** evitare la definitiva cancellazione dell'ultima eretica eredità del biennio rosso, ancora in qualche modo riaffiorante in quei pur residuali "consigli di fabbrica", che si preferì spingere, di fatto, ad un autentico massacro "suicida" ... per toglierseli di mezzo!

D'altronde, il "luogo-fabbrica", fino ad allora, si era sempre oggettivamente posto come sintesi dell'intero complesso sistemico del comando di capitale: la fabbrica fordista costituiva **il modello** di riferimento. Da essa si poteva giungere, attraverso una serie di articolazioni ininterrotte, a "conoscere" e quindi aggredire direttamente anche le sfere più "astratte" delle istituzioni politiche di quel comando: lo stato ed i suoi apparati (non ultimi partiti e sindacati). Di converso, una volta scorporata e "diluita" su una dimensione spaziale tendenzialmente onnicomprensiva, quella fabbrica perse, unitamente ai caratteri perversi di istituzione-totale, di autentico luogo concentrazionario, anche i caratteri pur sostanziali di uno spazio fisico deputato comunque, in ultima istanza, alla riaggregazione materiale di quei "soggetti-lavoratori", che l'atomismo del mercato aliena, dissolvendone le determinazioni specifiche, nell'astrazione del circuito della merce.

□ Dunque, in certo senso, anche l'esperienza dell'80, a Mirafiori, non fa eccezione: fu solo perché la nuova composizione di classe stava appena riattivando i lenti processi della propria sotterranea riaggregazione materiale (peraltro ancora oggi ben lungi dall'essere compiuti) dentro i tellurici sommovimenti della ristrutturazione capitalistica, che ancora per quella tornata di lotta invalsero comportamenti e forme conflittuali tipici di una fase ormai di fatto superata e quindi disperatamente impotenti di fronte ai nuovi assetti produttivi.

Sul piano delle forme organizzative, si può quindi affermare che la struttura materiale del ciclo produttivo nel suo complesso, la morfologia del tessuto d'impresa e l'articolazione del reticolo aziendale afferente il processo generale, di volta in volta ri/calibrati sulle concrete modalità d'uso della forza-lavoro dentro **il fondamentale** rapporto uomo-macchina, surdeterminano di fatto qualsivoglia ulteriore elemento attinente, come concausa più o meno indiretta, i tempi ed i modi della ri/composizione politica della classe in termini di **soggettività autonoma**. E ciò costituisce un'invariante assoluta lungo tutto l'arco d'esistenza del "partito storico" di essa.

Fra l'altro, è proprio per tale ordine di questioni che l'attenta analisi di questa storia si presenta come un'inesauribile fonte di dati utili per riuscire a indagare con margini di attendibilità verosimili i nuovi scenari di fase. E ciò soprattutto sul versante delle modalità che caratterizzeranno i percorsi riaggregativi della nuova composizione di classe. **Almeno per quanto concerne le aree a più alto sviluppo industriale** (il cosiddetto Nord-Ovest del mondo), le profondissime modificazioni strutturali indotte dal capitale nei luoghi della produzione, durante tutto l'ultimo trentennio, hanno effettivamente prodotto una radicale modificazione delle precondizioni materiali afferenti le sotterranee trame della soggettività operaia.

Al di là degli ideologismi che connotano categorie pseudoanalitiche oggi in gran voga, quali l'enfaticata "epocalità" di definitivi passaggi a presunti "postfordismi" e/o "neoliberismi" con annesse "scomparse del lavoro" e consimili farneticazioni, al di là di tutto questo ciarpame spettacolaristico, resta il fatto che *Monsieur le capital*, **per ora**, ha stravinto la sua battaglia contro la "vecchia" composizione dell'operaio-massa. E questo, anzitutto, grazie alla destrutturazione delle basi materiali di tale figura salariale.

Nelle punte avanzate del ciclo accumulativo (vale la pena ripeterlo), l'avvento di un'autentica "rivoluzione dall'alto" (la classica "contro-rivoluzione" del capitale), condotta essenzialmente sul versante di una **innovazione tecnologica di portata storica** (questa sì!), ha innescato un processo di ridefinizione profonda dei modi, dei tempi e dei luoghi della produzione. Da un lato, le grandi strutture aziendali sono state scorporate nella loro "fisicità", venendo private **formalmente** di un "centro" (nello stesso momento in cui, comunque, si va attuando un processo di fortissima concentrazione sul **concretissimo** piano economico-finanziario dell'assetto proprietario e dell'univocità direzionale del comando), dall'altro, si è modificato **sostanzialmente** l'uso della forza-lavoro, disaggregandone i punti di rigidità materiale, flessibilizzandone all'estremo le modalità d'erogazione e condensandone i ritmi. Lungo questi due assi sono stati drasticamente colpiti i luoghi e le forme dell'aggregazione operaia: si è depotenziata a dismisura quella marxiana "**contiguità fisica**" dei soggetti cooperanti nell'atto produttivo, che aveva da sempre costituito la nervatura del primo fondarsi di un collettivo internamente solidale nella percezione di una omogeneità materiale di condizioni, condivisa da tutti i suoi numerosissimi membri.

La "comunità" operaia, come accennato, si è andata sfaldando nel progressivo sgretolarsi dei recinti delle grandi fabbriche ormai frammentarizzate lungo reticoli trasversali rispetto all'intera dimensione territoriale. La metropoli, ormai espansa in modo illimitato su di una "campagna" definitivamente "urbanizzata", si è fatta "fabbrica globale" ed ha sussunto nelle sue "filieri" produttive l'intero corpo sociale.

Ma non solo: anche all'interno dei singoli segmenti dell'insieme, là dove il capitale continua comunque a "**dover**" sfruttare il lavoro umano, questo lavoro non rappresenta più un livello di concreto relazionamento interindividuale fra i "soggetti cooperanti". Il circuito macchinico a controllo informatico tende a incorporare ogni forma di sapere e a monopolizzare unidirezionalmente ogni canale di comunicazione, intensificando così a livello esponenziale l'espropriazione ai danni dei lavoratori. Questi, come bene illustrano le parole di Giovanni e Salvatore, sempre di più divengono mere appendici delle macchine che avocano a sé il senso stesso del ciclo globale: le cosiddette "isole" ben lungi dal rappresentare una riqualificazione, in termini di plurimansionalità, dei singoli addetti, costituiscono la definitiva scorporazione/parcellizzazione del ciclo produttivo per unità autonome e fra sé interscambiabili e indifferenti (isolate, appunto), in cui sono le macchine a gestire l'insieme delle operazioni e ad attivare, di volta in volta, specifici interventi dei la-

voratori a esse preposti e con esse soltanto interagenti. La comunicazione-cooperazione **diretta** fra i lavoratori, quindi, è interrotta o resa assai più sporadica e/o “virtuale” (mediata telematicamente), non solo a causa dell’assoluta intensificazione dei ritmi (tempi acceleratissimi) e delle modalità (tasso di concentrazione sempre più elevato), ma anche sul livello materiale dell’atto lavorativo in sé, in cui il lavoratore investe ora non solo la propria energia fisica ma anche quella mentale, psicologica, ecc., venendone assorbito totalmente e in modo esclusivamente “interfacciato” con la macchina da cui dipende. E’ questa che ora media monopolisticamente la sua intera attività rispetto all’insieme del processo produttivo aziendale. L’azienda *high-tech* si struttura essenzialmente in un universo macchinico che sovrasta e rende sempre più opaco quel pur **ineliminabile** apporto umano di cooperazione e di sinergie interindividuali, che in essa tende a s/materializzarsi frammentarizzandosi in singoli segmenti interrelati in modo assolutamente impersonale e alienato. Fra questi, ormai, permane soltanto un’anonima e afasica comunicazione, obbligatoriamente mediata dal flusso di informazioni che le macchine a controllo numerico e i circuiti telematici veicolano nel loro più proprio “spazio virtuale”.

In un quadro di tal genere, viene evidentemente a dissolversi quel **centro di fusione diretta** che era la “comunità operaia di fabbrica”, plasmata direttamente sulle rigide morfologie macchiniche caratterizzanti quello specifico spazio, alla quale fa riferimento l’esperienza di vita, ancor più che di lotta, di cui ci narra Giovanni. Una comunità che aveva invece rappresentato l’alveo naturale di ricomposizione materiale della classe in soggetto, fin dal primo apparire delle grosse concentrazioni industriali, all’inizio di questo secolo.

□ Anche allora, infatti, come dimostra il ciclo di occupazioni svoltesi in Fiat nel corso del ’19/’20, la fabbrica costituì l’autentico caposaldo su cui la forza operaia riuscì **direttamente** a esprimere la propria autonomia organizzativa e di progetto, ri/avocando a sé quel potere decisionale di autodeterminazione, solitamente delegato alle “proprie” istituzioni di rappresentanza politico/sindacale, e ri/fondandolo senza mediazione alcuna nella concretezza ben determinata del luogo specifico, allora, per antonomasia, del conflitto lavoro/capitale. E ciò, anche malgrado il fatto che la composizione tecnica di classe di quel tempo era ben altra da quella dell’operaio-massa tipico della fabbrica fordista, risultandovi “centrale”, oltre che senz’altro maggioritaria, una figura salariale ancora fortemente connotata sul versante delle capacità di “mestiere”. Un operaio, quindi, ad alto contenuto professionale, e che proprio per rivendicare la sua “centralità”, come oggettivamente fondativa dell’intero processo di produzione, giunse al paradosso di concludere un ciclo estenuante di occupazioni, ad alto tasso di radicalità, riconsegnando gli stabilimenti alla direzione aziendale, con i magazzini di stoccaggio delle auto “finite” relativamente pieni del frutto di un lavoro che esso non aveva ritenuto di sospendere, pur venendone retribuito in parte assai minima. Ebbene, in questa scelta senz’altro criticabile col senno del poi, quel tipo di lavoratore espresse la volontà di caricare la propria lotta dell’enorme valenza simbolica derivante dal fatto di dimostrare a se stesso (ancor prima che all’universo mondo) che, al di là del vampirismo parassitario del capitale, era **solo il “lavoro”** a costituire realmente, sapendo anche **autogestirsi**, la vera ed unica fonte di ogni ricchezza.

E la fabbrica era (ed è stata, fino all’ultima “rivoluzione” tecnologica) il luogo specifico ove esso poteva massimamente esprimersi in forme autorganizzate di democrazia di base, direttamente modellate sulle interne strutturazioni di un corpo operaio facilmente individuabile come “derivazione soggettiva” dell’organismo produttivo che proprio dentro

quella fabbrica accentrava grandi masse proletarie, unificandole materialmente, in un complesso, sinergico intreccio di lavoro umano e reticoli macchinici.

Si potrà forse sorridere con qualche amaro stupore di tali aspetti di quell'entusiasmante "assalto al cielo", ma tant'è, **anche** di siffatto genere era la cultura che poteva esprimere quella specifica figura operaia che, stante la materialità necessitante del suo essere, era portata a individuare l'orizzonte globale della sua unica possibilità di riscatto e liberazione proprio nel conchiuso universo della fabbrica. Marx forse ci direbbe che era storicamente necessario passare per le "forche caudine" di una prospettiva oggettivamente "lavoristica", perché il "partito storico della classe" potesse finalmente giungere, dopo lo snodarsi tragico e grandioso di una densissima dialettica storica lungo tutto l'arco di questo ormai declinante "secolo breve", alla materiale fondazione di un progetto di autentica liberazione **dal** lavoro. E ciò perché solo oggi, tale radicalissima opzione viene oggettivamente e definitivamente posta all'ordine del giorno, dal dispiegarsi su scala planetaria dell'astrattizzazione del ciclo capitalistico del valore e dalle conseguenti ricadute di questa sulla morfologia concreta di quel lavoro umano che pur nell'apparente smaterializzazione della produzione/riproduzione sociale, rimane tuttora essenziale fondamento della "società del capitale", **basata** esclusivamente sul suo **sfruttamento**.

Al di là di tutto questo, però, rimane il fatto che quella ben precisa dimensione di "fabbrica", pur albergando e plasmando via via, nelle sue viscere, successive diverse composizioni tecniche di classe, ha comunque costituito, almeno fino al termine degli anni settanta, **il** luogo specifico e prioritario del conflitto sociale, lo spazio precipuamente deputato al confronto/scontro col capitale, l'ideale campo di battaglia "privilegiato" ove si esprimeva in maniera dispiegata e concreta la contraddizione forza-lavoro/capitale: chi vinceva su quel fronte aveva in mano, in certo senso, le sorti del conflitto, almeno sul piano di una potenziale ricaduta immediata di ordine economico. Che poi, sul versante operaio, questa soglia minima potesse anche tramutarsi non già in un'iniezione corroborante per rilanciare in avanti lo scontro, ma in un oggettivo scadimento di questo su un livello meramente rivendicativo-sindacale o magari addirittura corporativistico, come temeva Bordiga nella serrata discussione intrecciata col Gramsci di "**Ordine nuovo**", costituiva appunto quel rischio, quella scommessa che sempre e comunque la lotta di classe deve consapevolmente affrontare nel mettersi in gioco come il movimento che modifica lo stato presente delle cose per cercare di superarlo verso il comunismo.

Il progetto bordighiano di un'organizzazione rivoluzionaria strutturata territorialmente, prescindendo da una qualche centralità del "luogo di lavoro", fabbrica od officina artigiana che fosse, trovò realizzazione soltanto nel gennaio del 1921, con la scissione di Livorno e la creazione del P.C.d'I. Per una sorta di paradosso della storia assai eloquente, se indagato con il senno del poi, quel progetto s'impose storicamente solo nel momento del declino del soggetto collettivo operaio che proprio all'interno della specifica dimensione della "grande fabbrica" aveva trovato la sua piena espressione, nel grande fenomeno di massa dei consigli e nelle occupazioni alla Fiat dell'autunno precedente. Forse, anzi, proprio in forza di quella sconfitta, nacque quel partito comunista che avrebbe magari potuto essere rappresentanza **concreta e diretta** del soggetto rivoluzionario "di movimento" in essa travolto, della sua memoria così come della sua radicale ed autonoma conflittualità (pur nei limiti di fatto impostigli dalla fase storica), ma che fin da subito (almeno nei suoi settori dirigenti) volle invece farsi "coscienza separata", apparato istituzional-funzionariale inscritto nella sfera di una politica intesa già da allora come mediazione nell'astratto di quelle differenze concrete che ancora esistevano in seno al proletariato e ne interdicevano l'unificazione diretta intorno all'autorganizzazione della classe

operaia, “del lavoro salariato”: sostanziale attitudine, questa, ad una perversa pratica dell'**autonomia della politica** che la lotta antifascista, da lì a poco, contribuì in qualche modo a opacizzare per interminabili e tragici anni, ma che ha segnato comunque inoppugnabilmente l'intera, lunga parabola del PCI.

Fino a quel momento fu la storia stessa, se non i compagni di partito, a “dar ragione” in certo senso al gruppo dell’**Ordine Nuovo** gramsciano, malgrado gli evidenti limiti di forzature ed enfattizzazioni un po' schematizzanti e la torsione in senso “produttivistico” che esso operò nell’analisi del movimento consigliare di cui fu comunque attento interprete. D'altronde, la composizione di classe che si espresse in quel ciclo di lotte non poteva non essere in cogente debito con una realtà di fabbrica che, al suo interno (solamente), esprimeva una valenza centripeta irresistibile e rendeva di fatto impossibile uno sguardo prospettico capace di abbracciare un mondo sociale ancora non omologato nella sussunzione reale capitalistica e attraversato invece da stratificazioni ancestrali di classe (*in primis* i contadini) e di mestiere, in cui un fuorviante “orgoglio del fare” esercitava ancora un'influenza settorializzante.

In Italia, si era appena ai primissimi albori del fordismo tayloristico e la classe operaia stessa, l'abbiamo detto per la Fiat, rimaneva strenuamente “aggrappata” agli ultimi residui di un sapere artigianale che ne connotava le recenti origini e si rifletteva nello stesso uso che il capitale ancora faceva della sua forza-lavoro. Quelle occupazioni avevano segnato una sorta di giro di boa in cui la classe era finalmente giunta ad assumere piena consapevolezza della sua “centralità” rispetto all'avversario, riuscendo a metterne in mora il pieno comando sul circuito della produzione/riproduzione sociale, tramite forme innovative di autorganizzazione (addirittura “autogestionaria”) direttamente modellate su quel corpo di fabbrica in cui essa stessa era andata prendendo forma. Al di là degli estenuanti e spesso inconcludenti dibattiti che squassavano il grande organismo del PSI, ormai era divenuto chiaro alla classe l'enorme potere di interdizione che essa possedeva, stante la sua collocazione materiale nel punto più nevralgico dell'intera società capitalistica.

Fin quando il soggetto collettivo che su di lei si era costituito ebbe la forza di portare avanti il suo attacco, le pur ragionevolissime obiezioni di Bordiga al fabbricocentrismo “ordinovista” e i timori da lui espressi in merito a rischi di settorializzazione che avrebbero potuto portare (ed effettivamente portarono) ad un oggettivo isolamento del movimento dei consigli operai rispetto al restante corpo proletario, non sortirono effetto, né avrebbero potuto, di fronte all'esplosione autonoma di una dialettica conflittuale di radicalità estrema (lo stesso Marx, d'altronde, rispetto alla Comune di Parigi, non era riuscito a influenzarne le dinamiche autonomamente orientate verso quella prima pur “suicida” ma sfolgorante manifestazione di forza proletaria e di sperimentazione in senso comunista).

Eppure, oggi si può e si deve riconoscere che quelle perplessità erano assolutamente fondate, così come va forse oggettivamente rivalutata quella pur vaga idea bordighiana di un partito comunista inteso quasi come prefigurazione concreta della comunità umana post-rivoluzionaria (il *gemeinwesen* marxiano), attuazione operante di una dimensione collettiva fortemente intrisa di una vocazione etica, prima ancora che politico-strategica, e tesa ad unire nell'empito ideale di un “programma” per il comunismo “volontariamente” condiviso quei differenti e distantissimi segmenti in cui, allora, risultava lacerato e sconnesso il grande corpo del proletariato. Idea ben distante, fra l'altro, da quella successiva deriva esplicitamente machiavellica e da “gran politico” che consumò Gramsci, il “movimentista” dell’**Ordine Nuovo**, giungendo infine ad approdare all'infausta teoria del “nuovo Principe”, scaturigine prima, a nostro avviso, dei fasti nefasti del togliattismo (come anche, però, - e va detto - idea altrettanto distante da quella pratica

settaria ed intrisa di dogmatismo che contraddistinse il successivo operato politico di Bordiga e dei suoi futuri discepoli).

□ D'altronde, il "mondo" capitalistico ha orbitato fino all'"altro ieri" (se lo si guarda nella sua plurisecolare parabola storica) intorno all'asse della "fabbrica" ... e con lui, necessariamente, anche quella classe dei lavoratori salariati che finora ne ha condiviso la sorte, pur instancabilmente lavorando per il suo superamento, per la sua negazione sostanziale. **La fabbrica**: un autentico luogo archetipale nella concretezza dei rapporti sociali di produzione invalsi fino all'inizio di quest'ultimo quarto di secolo, così come nella dimensione immateriale ma pur così "pesante" dell'immaginario collettivo; autentico grumo solido di riferimento per l'individuazione del "farsi" di questi nuovi orizzonti dell'oggi, aperti sul nuovo millennio; intreccio inestricabile di contraddizioni materiali ineusaribilmente germinanti il futuro, se è vero (come senz'altro lo è!) che in esso si cela va quel "segreto laboratorio della produzione" che ha supportato il lento ma inarrestabile avvento sul proscenio della storia di quelle masse umane che oggi finalmente si possono riconoscere fra loro **come simili ed unificate da un destino sostanzialmente comune**, nelle condizioni concrete che ne determinano le profonde, telluriche articolazioni: come il marxiano "**proletariato universale**".

Dalla fabbrica degli anni '20 a quella degli anni '60, dalle forme di autorganizzazione dei primi "**consigli**" a quelle dei "**delegati di base operai**" (di "gruppo omogeneo", di reparto, ecc. e **non** degli apparati sindacali) si compie e, in certo senso, si esaurisce il ciclo storico di quella specifica espressione dell'autonomia della classe, che trovava il suo fondamento nella fisicità precipua di quel luogo di lavoro, di quella dimensione spaziale: nell'un caso, la fabbrica si presentava come un peculiare segmento, in sé conchiuso, di un insieme sociale, eterogeneo e frammentato, ad essa indifferente, ove veniva sfruttata una forza-lavoro ancora caratterizzata da determinazioni qualitative, residuali di un ciclo **non** compiutamente rimodellato in funzione della sussunzione reale capitalistica.

Nell'altro, essa era giunta a costituire un'ipertrofica concentrazione di capacità produttive, in grado di connotare di sé intere metropoli e comunque densa di un peso specifico straordinario, tale da surdeterminare pesantemente, a partire dalla propria specificità pur ancora localisticamente definita, l'intero circuito di una produzione-riproduzione sociale ormai quasi completamente sussunta nel ciclo astrattizzante del valore. Ma, soprattutto, in quel luogo fisico ancora spazialmente ben definito, giunse infine a prendere forma una nuova figura operaia **totalmente "liberata"** (nel senso di espropriata) di qualsivoglia determinazione concreta in termini di "cultura professionale": pura generica forza-lavoro (lavoro *sans-phrase*, direbbe Marx), merce assolutamente omogenea a qualsiasi altra merce, nell'**astrazione realissima** di un mercato ormai "globalizzato".

Rispetto al passato rimaneva dunque soltanto la dimensione spaziale e soprattutto **politica** del "luogo-fabbrica", come specifico alveo di "inseminazione" e coinvogliamento della forza antagonista di quel soggetto di classe (nel passato l'operaio professionale, più tardi l'operaio-massa) che proprio in essa, nelle sue estese ma compatte strutture materiali, poteva riuscire ad esprimersi **direttamente** con quei caratteri di permanenza e progettualità egemonica che connotano la sostanza qualificante del soggetto collettivo rivoluzionario.

Ecco, per quanto concerne almeno quella terza parte del mondo attestatasi sul livello più alto (*high-tech*) dello sviluppo produttivo, oggi **quella** fabbrica semplicemente non esiste più. Non già perché siano scomparse unità produttive di dimensioni comunque ancora assai ampie, ma (come abbiamo già detto) perché il ciclo complessivo della produ-

zione ha assunto ormai un'estensione e delle dinamiche tali da ridimensionare drasticamente l'importanza relativa di ogni singola concentrazione aziendale, e **soprattutto** perché le modalità d'uso della forza-lavoro si sono assolutamente modificate, giungendo ad abolire, di fatto, quelle peculiari caratteristiche materiali che facevano, appunto, del "luogo-fabbrica" il luogo in cui **più immediatamente** potevano riuscire a innescarsi processi di ricomposizione materiale e diretta della soggettività di classe.

Oggi, questo alveo oggettivamente riaggregativo si è eroso, sfaldandosi gravemente proprio là dove più essenziale comunque rimane la valenza potenziale di un fronte di attacco: negli **snodi centrali** del circuito della valorizzazione, ormai esteso su scala planetaria, e del comando che tale circuito regola. Il proletariato universale non potrà rinunciare a individuare e "cooptare" nel proprio grande corpo una composizione di classe materialmente strutturata dentro tali gangli **fondamentali**, per poter concentrare su di essa tutta la forza del suo antagonismo come su di un "**punto di leva**" tramite cui rovesciare il mondo. E ciò a prescindere dal fatto pur essenziale che, **a livello appunto dell'"economia-mondo"**, il quadro preveda comunque la rigida **permanenza di differenziazioni strutturali interne** (di modelli e tecniche d'accumulazione) **assolutamente necessarie e funzionali rispetto alla valorizzazione complessiva di capitale**. Eterogeneità in ultima istanza solo "formali", a fronte dell'omogeneità sostanziale delle condizioni materiali che comunque *Monsieur le capital* ha oggi definitivamente strutturato a livello planetario, per quella forza-lavoro proletaria che oggi liberamente può sfruttare ed opprimere nei modi e nei tempi che, di volta in volta, a suo inappellabile arbitrio, può decidere più conveniente adottare.

Questa, ci pare, la vera scommessa del nuovo millennio. Questa, la questione su cui far convergere ogni sforzo di analisi, al fine di ricostruire un quadro di riferimento progettuale che sappia costituire una griglia di lettura coerentemente orientata delle turbolenze sociali che attraversano l'attuale edificazione di parte capitalistica dell'"Europa di Maastricht".

Il fatto che il "gallo francese" (di marxiana memoria) stia mandando fortissimi segnali sul fronte dei trasporti (inverno 1996), della forza-lavoro d'immigrazione (primavera 1997) e della precarizzazione "sociale" e "salariale" (inverno 1998), esprime secondo noi la conferma del fatto che il crinale del conflitto, nei paesi a più alto livello tecnologico, s'è oggettivamente "s/centrato" rispetto al "luogo-fabbrica", spostandosi sul piano "delocalizzato" della cosiddetta "circolazione produttiva": quella dimensione indefinita spazialmente perché trasversale all'intero spazio metropolitanizzato, su cui s'intersecano i flussi incessanti della produzione allargata, oggi soggetta ad una velocificazione tendenzialmente illimitata e sempre più pervasivamente inglobante i vari specifici momenti della circolazione, distribuzione e consumo.

Il *just in time*, autentico figlio della rivoluzione tecnologica su base informatica, condensa all'inverosimile tali pur differenti articolazioni del ciclo complessivo della valorizzazione capitalistica, andando a delineare un unico orizzonte organicamente articolato in modo assolutamente unitario; laddove le molteplici "figure" del salario fluttuano "liberamente" da un contesto all'altro in modo pressoché **indifferenziato**, lungo gli assi di quella **precarizzazione** radicale che già il '77 aveva saputo individuare come livello di omogeneizzazione materiale dell'universo del proletariato salariale con quello della marginalità sociale metropolitana. E' su tale orizzonte che dovranno sapersi reinnescare quei processi di **fusione collettiva** che un giorno erano "privilegiatamente" iscritti dentro gli ambiti ben definiti della "fabbrica". E' su di esso, quindi, che, come comunisti, dobbiamo saper intervenire con una pratica-teorica saldamente parametrata sulla permanente centra-

lità della contraddizione materiale capitale/lavoro e capace di individuare lucidamente le svariate articolazioni concrete che tale contraddizione va oggi ad assumere dentro i nuovi flussi astrattizzanti del valore in processo: dentro la **circolazione** pervasiva, cioè, delle molteplici esperienze di conflittualità che lungo quei reticolari percorsi incessantemente si esprimono, sia pure, per ora, in una negativa dimensione di frammentarietà che dovrà, appunto, essere superata nel formarsi del nuovo soggetto collettivo universale.

Ma soprattutto, proprio in tale dimensione militante, l'essere comunisti deve sapersi fare tramite della memoria critica dei passati cicli di lotta, nella consapevolezza che l'esperienza vissuta delle moltitudini di Giovanni e Salvatore deve costituire l'ineludibile base di partenza per la riapertura di un'ulteriore fase di attacco. E' da questa che si può e si deve ripartire, dall'interno dei luoghi oggi "opacizzati" ma pur sempre realissimi dello sfruttamento/valorizzazione, per ricostruire innanzitutto quella indispensabile dimensione di un **immaginario collettivo** che sappia sedimentare una nuova diffusa "**cultura del conflitto e della solidarietà di classe**", coagulando intorno ad essa i primi embrioni di quella "**comunità dei comunisti**" che, probabilmente, può oggi finalmente rappresentare un reale obiettivo cui far approdare il lungo processo di costruzione di quel "partito storico della classe" di cui ci parlò Marx.

Mai come ora la memoria del passato deve diventare un ponte verso il futuro, verso la costruzione di quel fondamentale arsenale di "**armi della critica**", senza il quale qualsivoglia "critica delle armi", per quanto radicale, risulterà sempre e comunque inconcludentemente suicida (*historia docet!* è proprio il caso di dire).